

FUGGIRE DA QUESTA SCUOLA?

marcello farina

Talvolta mi sembra di essere un nostalgico. Ritornano alla memoria infatti le attese palinogenetiche, i progetti utopici che hanno caratterizzato la vita della scuola a partire dalla fine degli anni sessanta. Oggi siamo distanti mille miglia da quello stato d'animo. La normalizzazione ha colpito anche in questo campo e ci ritroviamo spesso a condurre un quotidiano che non lascia spazio a speranze e illusioni. I problemi suscitati dalla *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani sono stati dimenticati in fretta. Vi ricordate le frasi provocatorie: « La scuola sarà sempre meglio della merda »; « c'è poco nella vostra scuola che serva alla vita »; « le maestre son come i preti e le puttane. Si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere »; « Se la maestra muore di voglia di bocciare potrebbe sfogarsi sui figlioli dei ricchi »; « Perché è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli! »?

Sembra di vivere su un altro pianeta. Ma per noi, un po' abituati alla vita della scuola, queste frasi, lanciate come siluri in un mare in bonaccia, risvegliano pensieri e atteggiamenti non del tutto sopiti. Io personalmente li ho risvegliati nei giorni passati al momento delle elezioni per il rinnovo degli organi collegiali della scuola e poi risentendo, nella precisa e suggestiva analisi di Armando Vadagnini ad un gruppo di amici, il contenuto dei volantini studenteschi degli ultimi quindici anni.

Nella mia scuola, il liceo scientifico Da Vinci, i genitori che hanno votato sono stati circa 360 su 1070 aventi diritto, gli studenti circa 500 su 570, insegnanti e non-docenti la quasi totalità. Per carità, non c'è d'allarmarsi, siamo in perfetta media nazionale! Però si sa che studenti e personale vario possono votare in orario di lavoro e quindi, soprattutto i primi, prendono le elezioni come un diversivo per rompere la monotonia di una mattinata di lezioni. Si è quindi consumato un rito, con molta rassegnazione da parte di alcuni (insegnanti), con qualche vivacità, peraltro assai contenuta da parte di altri (studenti e anche genitori).

Ma la scuola oggi nonostante tutto sembra una balena sulla spiaggia, che ancora respira, ma che avrebbe bisogno di una eccezionale alta marea per essere risospinta in navigazione. Pensate alle attese frustrate, ai progetti sognati della riforma della scuola media superiore, da qualche decennio in cantiere! Uno si mette nello stato d'animo, si lascia lusingare, partecipa a convegni, dibatte, contribuisce in proprio e in gruppo, annuncia trionfante la novità e poi, anno dopo anno, deve ripiegare amaramente a riconoscere che tutto sarà per un'altra volta. Non si capisce che questa tensione non può essere rinnovata a piacimento? La delusione e l'impotenza sono oggi più diffusi della credibilità dei progetti di riforma promessi.

E gli esami di maturità? Io li considero, così come sono formulati oggi, la più grande falsità della scuola e l'imbroglio istituzionalizzato più grave per la stessa serietà del lavoro scolastico. Tutti conoscono la perversità del meccanismo dell'esame, che sarebbe dovuto essere sperimentale per due o tre anni, dal 1969, e che invece continua a perpetuarsi come rito squalificato. Tutti sanno la falsità dei risultati di un esame che è un autentico terno al lotto per quel che riguarda le materie e anche la valutazione finale degli alunni. Eppure ancora si ha la sfacciataggine di usare dei risultati di un esame di questo genere per qualificare l'accesso alle facoltà universitarie! (Lo si è fatto a Trento nell'ottobre scorso). Perpetuare questo schifo è davvero un prendere per il naso (si fa per dire) tutti: in primo luogo gli studenti e poi insegnanti e genitori. C'è un progetto di riforma anche qui, che dovrebbe essere introdotto come stralcio alla più ampia riforma delle superiori. Ma che cosa si è fatto? Ancora una volta l'istituzione scolastica ha usato il metodo del fumo negli occhi: tutto si muova, perché nulla si cambi! Ha infatti anticipato di quindici giorni l'inizio dell'esame di maturità.

Per chi ha un minimo di memoria storica il ricordo va al 1960, quando si tentò lo stesso esperimento e fu una catastrofe! E questa riforma, credo, non sarebbe impossibile o costosa; solamente anch'essa dovrebbe rientrare all'interno di un progetto di riqualificazione della scuola, che viene continuamente sollevato, ma che trova scarso credito anche tra gli addetti ai lavori. Per questo si dovrebbe lottare da parte di tutte le componenti della scuola con molta serietà e rigore. Vi immaginate i genitori che esigono un esame adeguato per i loro figli? Vi immaginate alunni che desiderano essere valutati per tutto il lavoro svolto a scuola? Vi immaginate insegnanti che possono verificare il problema costruito con calma e competenza durante tutto l'anno? Invece sembra entrata anche a scuola la radice nichilistica, che nega che si possa identificare un centro con cui si possa riconciliarsi e per cui valga la pena di lottare.

Sia detto senza acrimonia da parte mia, ma mi pare che si stiano

esigendo cose stupide, insignificanti, o comunque non decisive per il cambiamento della scuola.

I genitori chiedono soprattutto la custodia dei loro figli. Forse delusi, essi ritengono che la funzione della scuola sia almeno quella di tener buoni i loro figli nell'orario prefissato; tendono ad intervenire sempre più diffusamente in questioni marginali o addirittura corporative, incapaci spesso di chiedersi quale possa essere il ruolo proprio della scuola, quale livello di cultura e di critica possa essere ottenuto nel lavoro scolastico, quale rapporto ci sia tra le richieste della società e il prodotto scolastico stesso.

Gli insegnanti sono, in questi tempi, come l'asino di Buridano. Divisi tra la continua promessa di riforme e l'amministrazione dell'esistente, hanno tirato i remi in barca, tentando di sopravvivere nel mare delle contraddizioni che pure li riguarda. Trasformati sempre di più, anche dagli interventi della amministrazione scolastica, in baby-sitters mattutini, essi vedono frustrate le ragioni, che guidano e motivano il loro lavoro. Deresponsabilizzati al livello della loro professionalità, essi sono tenuti perciò ad assumersi le responsabilità specifiche di loro competenza. Di fatto non viene riconosciuto in concreto il loro diritto-dovere di aggiornarsi, di acquistare gli strumenti a ciò necessari, di fruire di congedi di studio retribuiti, in misura più ampia di quella oggi ammessa, che è di cinque giorni l'anno a discrezione dei presidi. Io penso spesso, a questo proposito, all'introduzione, già ventilata come idea, dell'anno sabatico almeno ogni dieci anni; penso allo stanziamento annuale di una certa cifra (mezzo milione almeno) con la quale l'insegnante, documentando, può comperarsi libri e riviste; penso anche al diritto di un trattamento giuridico ed economico più equo che ponga i docenti italiani almeno in grado di non essere i « paria » rispetto ai loro colleghi europei. Questa maggiore professionalità si riverserebbe, come è ovvio, sugli studenti, al cui « servizio » credo la scuola si ponga. Credo di non dire bestialità, se affermo che oggi la componente studentesca è disponibile ad un serio lavoro di ricerca, purché non avvenga quanto scriveva già circa duemila anni fa Petronio: « Tra gigantismo di argomenti e strepito a vuoto di frasi, a parere mio, i ragazzini delle scuole rincitrulliscono, poiché nulla di quanto è reale o sentono o vedono ». Di fronte agli studenti di questi tempi occorre una grande elasticità mentale, una lunga e paziente insistenza, fatta di approfondimenti seri, motivati e di vissuto quotidiano, che crei le condizioni anche psicologiche per una recezione culturale, a cui, in genere, non si sottraggono.

In questa dimensione di reciproca disponibilità si può pensare di ricollocare la scuola a quel livello di serietà e di efficienza che deve caratterizzare un servizio pubblico aperto a tutti.

E' ancora solo utopia? Sono sogni di un visionario? Tra le tante cose dette in questo articolo, alcune anche con una certa esasperazione, spero che almeno traspaia l'ansia positiva che la scuola abbia più attenzione, più disponibilità progettuale, ma anche più serietà nell'accostarne il problema, da parte di ognuno di noi. ■

Consapevolezza critica, senso della complessità dei problemi: sono — questi — veri e propri valori culturali, che solo la scuola, una scuola di massa, sostanziata di democrazia, unitariamente impegnata in tutte le sue componenti per la difesa e lo sviluppo delle libere istituzioni, può sperare d'affermare e di difendere. In questo senso, oggi, agli studenti si chiede d'ubbidire: d'ubbidire serenamente, non per accettazione servile d'un'imposizione le cui motivazioni restano ignote, ma nella consapevolezza d'adeguarsi con ciò alle proprie responsabilità di giovani, ma non irresponsabili, cittadini d'un paese democratico ed intenzionato a restare tale. Nella consapevolezza, oltretutto, del fatto che i loro problemi non sono ignoti a chi ha istituzionalmente il compito d'affrontarli, e che, per la loro soluzione, già sono all'opera tutte le forze disponibili. E non è, badi bene, questo un invito a starsene buoni e a lasciar lavorare il manovratore: a tutti è lecito (anzi, doveroso) partecipare in prima persona a questo processo. La scuola, in questo all'avanguardia rispetto ad altri momenti istituzionali, non è strutturata autoritariamente e gerarchicamente: esistono, frutto delle nostre comuni lotte di questi anni, gli organi collegiali di circolo, istituto e distretto; esiste tutta una rete di collegamenti politici e sociali con la realtà delle zone e dei quartieri; esistono, nello stesso ambito giovanile e studentesco, organizzazioni che, in un quadro di genuino e sincero pluralismo, si muovono nella prospettiva giusta. Chi fa, in questo senso, una scelta sincera e consapevole non ha da temere che il suo sforzo risulti vano. Non deve temere neanche, e scusi la franchezza, forse un po' brutale, di questa affermazione, che i meriti che in tal modo acquisisce non siano, da chi l'istituzione è chiamato a rappresentare, riconosciuti. Non dovrei dirlo, probabilmente, ma in via amichevole e in camera *charitatis* posso anche azzardarmi: non deve temere d'essere bocciato.

ORBILIUS, « Lettera a una studentessa » (1978)